

Unità 14 Aprile 2005

«Cambia solo il valore del suo portafoglio» Intervista a Franco Bassanini

Dal premier un po' di propaganda. Mediaset non è contendibile e la maggioranza è sempre di Fininvest

Simone Collini

ROMA «È chiaro che da parte della maggioranza è in atto un tentativo di usare strumentalmente questa cessione della quota per dire che il premier affronta finalmente il conflitto di interessi. In realtà, questo si avrebbe se Berlusconi dismettesse il controllo di Mediaset».

Perché, non è così, senatore Bassanini?

«Sul mercato viene collocata una quota che porterebbe la partecipazione di Fininvest, quindi della famiglia Berlusconi, al 34%».

Quota ampiamente inferiore rispetto al 51% attuale.

«Sì, ma anche ampiamente superiore rispetto a quella che basta a Tronchetti per controllare il gruppo Telecom, o che bastava a suo tempo alla famiglia Agnelli per controllare la Fiat. Ma non è solo questo il punto, perché ci sono grandi imprese che si controllano con quote largamente inferiori».

E qual è, allora, il punto?

«Il 34% sembra calibrato apposta per garantire alla famiglia Berlusconi la cosiddetta minoranza di blocco, che è quello che scoraggia qualunque investitore, anche dotato di molte risorse, dall'idea di fare una scalata».

Per quale motivo?

«Finché c'è qualcuno che ha il 34% è impossibile che si determini una maggioranza alternativa nelle assemblee straordinarie, dove occorre la maggioranza dei due terzi per deliberare. 34% è poco più di un terzo, quindi i due terzi dall'altra parte non ci saranno neanche se partecipano tutti, fino all'ultimo azionista. In questa situazione è evidente che Mediaset non diventa una società contendibile, scalabile. È una società che resta controllata dalla famiglia Berlusconi. L'unica cosa che cambia è che Berlusconi, approfittando di favorevolissime condizioni di mercato e del fatto che in questi anni in cui è stato presidente del Consiglio Mediaset è molto aumentata di valore, può vendere una quota di circa il 17% incassando circa due miliardi di euro».

Può investire una parte della cifra per finanziare la prossima campagna elettorale?

«Visto il sistema di regole vigente in Italia direi proprio di sì. Una cosa del genere non sarebbe possibile negli Stati Uniti, e infatti abbiamo visto che la signora Kerry, la "signora del Ketchup", non ha potuto finanziare la campagna elettorale del marito perché la legge glielo vietava. A Berlusconi basterebbe una piccola quota di quella cifra per pagarsi una campagna travolgente per disponibilità di mezzi».

Anche in Italia c'è però una legislazione abbastanza rigida al riguardo, o no?

«Noi abbiamo una disciplina seria sulla par condicio. Abbiamo anche, in teoria, una legge rigorosa sulle spese per le campagne elettorali. Il problema, però, è che a questo non corrispondono meccanismi di controllo effettivamente efficaci. Per cui una ragionevole par condicio nella disponibilità delle risorse per le campagne elettorali in Italia non c'è, o meglio, non viene fatta rispettare. Nel 2001, Passigli e io denunciammo all'organo competente Berlusconi per il famoso opuscolo sulla sua vita spedito a milioni di italiani. Bastava quello per superare il tetto delle spese, ma la risposta fu che gli uffici elettorali non erano in condizioni di verificare. Questo è un punto delicato nella democrazia, perché la competizione deve essere corretta e ad armi pari. Fortunatamente, comunque, la gente ha dimostrato di ragionare con la propria testa».

Si riferisce al voto delle regionali?

«Evidentemente».

Dopo quel risultato Berlusconi ha pensato di creare due nuovi ministeri, uno per il Mezzogiorno e uno per le Aree urbane. Che ne pensa?

«Moltiplicare i ministeri è non solo inefficace, ma addirittura controproducente. È una decisione che risponde soltanto a un'esigenza tattica, il cui obiettivo è tentare di tacitare i conflitti interni alla maggioranza e di recuperare una leadership declinante. Se dovessero andare avanti con i due nuovi ministeri, si arriverebbe a quota 28. Il numero dei ministri può di per sé non essere decisivo, anche se è facilmente immaginabile cosa può succedere attorno a un tavolo in cui siedono in 28. Tuttavia, nuovi ministeri, vogliono dire maggiori spese e, soprattutto, non servirebbero a risolvere i problemi che assillano i cittadini».

Perché, secondo lei, hanno pensato al ministero per il Mezzogiorno e a quello per le Aree urbane?

«Credo che su questo il ragionamento sia stato perfino pateticamente ingenuo. Dove il Polo ha perso di più? Al Sud e nelle aree urbane. Da qui la scelta».

Ma l'opposizione non ha sempre accusato la maggioranza di non aver posto il Mezzogiorno nell'agenda politica?

«Sì, ma il fatto è che non c'è bisogno di un ministero del Mezzogiorno. Il problema del Sud si risolve se viene messo al centro delle politiche industriali, economiche, del lavoro, della ricerca, delle infrastrutture, non se vengono create nuove strutture amministrative».